

## DIFENDIAMO LA DIFESA

Continua da pagina 1

Come si conciliano i contenuti di questi testi legislativi con i dibattiti in corso a livello Commissioni Difesa della Camera e del Senato e, soprattutto, che spessore di contenuto hanno?

La realtà storica ci insegna come la ricerca continua di nuovi modelli di difesa sia il frutto di un naturale desiderio di novità che caratterizza ogni tipo di organizzazione della nostra democrazia. Di questo «nuovo» modello ne hanno parlato un po' tutti, e, probabilmente, il Ministro della Difesa non ha voluto perdere il treno. Ma se a livello giornalistico appare giusto focalizzare principalmente i problemi che più interessano la società italiana e che solo apparentemente sembrano tecnici, ma in realtà sono sociali e politici (ferma di leva, volontaria, obiezione di coscienza, servizio femminile), il Ministro della Difesa avrebbe dovuto invece, innanzitutto, centrare e mettere a base della sua proposta di legge i problemi di fondo.

Il primo e più importante problema per affrontare la ristrutturazione delle nuove Forze Armate è quello di assegnare loro compiti nuovi che diano risposte esaurienti e calibrate alle nuove istanze della società italiana e alle sfide provenienti dal mutato assetto internazionale. I tagli preannunciati e già in parte attuati si possono anche accettare, ma debbono essere giustificati da un adeguamento qualitativo.

Anche il problema dei volontari deve essere correlato a due realtà di fondo: la società italiana ce li dà? In quale misura le esigenze internazionali ce li richiedono, visto che per quelle nazionali a supporto delle forze di polizia nella lotta alla criminalità organizzata i militari di leva hanno dato buona prova?

Le risposte più eloquenti le troviamo nel linguaggio delle cifre. La legge attuale ci consente di reclutare circa 50.000 volontari a lunga ferma. Il disegno di legge presentato dal Ministro Andò ne consentirà 77.250, la società civile ce ne ha dati, fino ad ora, non più di 13.000.

Una corretta e ragionata interpretazione dei compiti di difesa vede quindi delinearsi in futuro due gruppi di compiti: le missioni "esterne" da affidarsi principalmente ad unità professionali o specializzate e quelle «interne» da affidarsi prevalentemente ai reparti di leva.

Ma di tutto questo il testo della proposta di legge Andò non parla o, meglio, ne parla solo nella presentazione. È un po' poco.

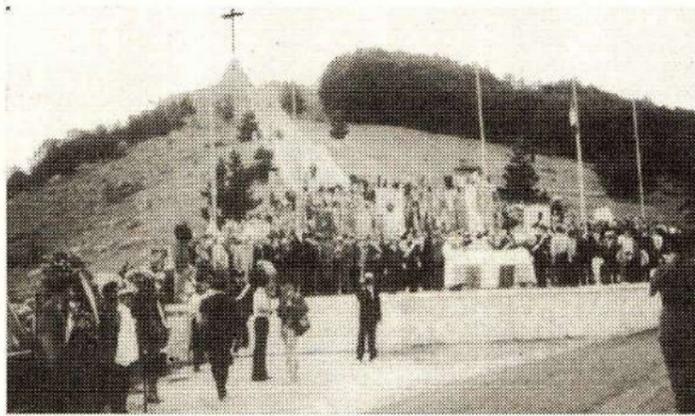
Non si può varare una legge, del tipo di quella presentata ora dal governo, senza definire prima principi di difesa, compiti e struttura delle Forze Armate. Allo stato attuale, per i problemi che tratta, questa legge potrebbe essere definita una legge di accompagnamento ad una legge di principi che ancora non c'è.

È possibile, concludendo, rilevare che la Difesa, con questa doppietta legislativa, ha approfondito alcuni problemi ed ha dato ampie deleghe al governo su altri (forse i più importanti), ma non ha saputo spiegare agli addetti ai lavori l'origine e la matrice comune dei problemi e buona parte della stampa ha fatto altrettanto con l'opinione pubblica.

Sulla Difesa, quindi, bocciati tutti i partiti. Pare quindi che più che un nuovo partito si debba cercare e votare per chi vorrà e saprà affrontare, con competenza, i problemi, antepoendo al proprio interesse o all'interesse di un partito, quello della difesa della Comunità Nazionale.

Luigi Poli

## DEL «CADUTO SENZA CROCE»



La «Giornata del ricordo» a Monte Zurrone in Roccaraso

A Roccaraso, nel Monte Zurrone, sta il Sacrario del «Caduto senza Croce», simbolico sepolcro di tutti i caduti in guerra, le cui spoglie mortali sono andate disperse.

La «Giornata del Ricordo» - che ogni anno vi si celebra - è occasione di pietà, di riflessione, di amor patrio.

L'Opera nazionale Caduti senza Croce, fondata dal com-

pianto Col. Vincenzo Palmieri, è affidata al Comune Abruzzese, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, è il Sindaco, dott. Mario Liberatore, ne è il Presidente.

L'Opera diffusione nazionale, svolge intensa attività esaltatrice dell'olocausto alla Patria dei 145.000 soldati caduti nella seconda guerra mondiale, insepolti.

L'Associazione nazionale combattenti della guerra di liberazione inquadrati nei reparti delle FF.AA. si sente in comunione di ideali e d'azione con l'Opera nazionale dei Caduti senza Croce.

A «Vette di luce», organo dell'Opera, «Il Secondo Risorgimento d'Italia» offre solidarietà e collaborazione fraterna.

La «maggioressa...» Filomena Luciani racconta...

## Donne-soldato? Già tali nel 1944 al CIL

di FRANCESCO GRIGNETTI

«Mi fa un po' ridere questa storia delle prime donne-soldato italiane. E anche mi indigna. Io sono un maggiore dell'esercito italiano e sono una donna». Filomena Luciani ha una settantina d'anni e dal 1944 al 1948 ha vestito una divisa. È stata ispettrice del Corpo ausiliario femminile (Caf) che faceva parte a pieno titolo del Corpo italiano di liberazione. Sono i militari che hanno combattuto a fianco degli anglo-americani. Anche lei ha combattuto la sua guerra.

«Non portavamo armi - ricorda il maggiore Filomena Luciani - e neppure le stellette. Sulle spalline avevamo certi bottoni di smalto che segnavano i gradi. I soldati della truppa ci chiamavano le «caffine», ma ci trattavano secondo gerarchia. Noi dormivamo nelle baracche, come tutti, e mangiavamo alla mensa ufficiale. Ma non c'è mai stato un guaio, mai una molestia sessuale. Erano anni duri. Si faceva la guerra».

In gruppi di tre donne - una tenente e due sottotenenti - guidavano una «cantina», ossia un camion carico di generi di conforto, carta da scrivere e tabacco. Ma non facevano soltanto le vivandiere, al seguito dell'esercito italiano rifondato. Parlavano, scrivevano le lettere ai soldati analfabeti, istruivano pratiche, davano assistenza. Erano una sorta di commissarie politiche.

«Gli alleati, prima d'incorporare i nostri gruppi di combattimento nella quinta e nell'ottava armata, hanno preteso che il nuovo esercito italiano si modellasse come il loro. E siccome inglesi e americani avevano le ausiliarie, anche noi ci siamo attrezzati».

Racconta, la signora, come i responsabili del ministero della Guerra (il liberale Casati e il comunista Palermo) la chiamassero per affidarle l'arruolamento delle giovani volontarie.

«Non sapevamo bene come fare. Non c'erano precedenti. E poi erano gli Anni '40; la mentalità era ben diversa. Comunque ci siamo rivolti all'Udi e al Cif, le associazioni femminili che nascevano in quel momento. Cercavamo ragazze con licenza liceale e antifasciste. Non era facile. Comunque ce l'abbiamo fatta. E c'è da dire che avevamo fretta, perché altrimenti i gruppi di combattimento non potevano essere incorporati tra gli alleati e noi non volevamo che la guerra finisse prima che il nostro contributo fosse agli atti. Avevamo ragione. L'intervento dei nostri soldati ha pesato sul tavolo delle trattative, a guerra finita».

E perché mai il ministro Casati si rivolge alla signorina Filomena, che in quel momento aveva 22 anni? «Perché io ero tra le fondatrici dell'Udi. E avevamo come amica in comune Elena Croce, la figlia del filosofo». Viene preparata una divisa per l'occasione, dunque. Giacca di panno per l'inverno, giubbotto in gabar-

dine per l'estate. Si segue il taglio della divisa delle ausiliarie inglesi. Le italiane - alla fine saranno un centinaio, le «caffine» - portano anche il basco.

«Gli alleati avevano una paura tremenda che attraverso i volontari entrassero i comunisti nell'Esercito. Anche le donne erano guardate con sospetto. E per la verità, noi donne eravamo tutte molto politicizzate. A differenza degli ufficiali che erano militari di vecchio stampo e della truppa semianalfabeta, le discussioni tra noi erano feroci. Ci si controllava a vicenda. Per questo motivo posso dire che noi eravamo una sorta di «commissari politici» dell'esercito italiano».

Ma chi entrò nel corpo ausiliario? «Mi ricordo uno dei primi equipaggi, inviati al fronte verso Bologna. C'era Flavia della Gherardesca, una giovane nobildonna di idee conservatrici. E c'era Giuliana Ferri, poi moglie del deputato Franco Ferri e cognata di Maurizio Ferrara. Tra le due esplodevano litigi furibondi».

Nell'esercito entravano le donne che frequentavano il mondo del Cln, insomma. «In una spedizione precedente, a Brindisi, per accogliere e sostenere in qualche maniera i nostri soldati che rientravano dalla Jugoslavia, con me c'era la socialista Rosetta Longo. Era la madre di Pietro Longo, il segretario socialdemocratico finito in galera».

E com'è finito il corpo? «Nel 1948 la nostra esperienza era sostanzialmente esaurita. I generali con compiti di comando erano entusiasti. Mi ricordo il generale Montezemolo che disse parole commoventi. Ma dal ministero non eravamo ben viste. Preferirono sciogliere tutto. E io che non avevo mai pensato di farne una professione, lasciai volentieri. Ho ancora la lettera dell'allora ministro che mi ringraziava caldamente. Siamo tornate alla vita civile. Io mi ero sposata, avevo un figlio. Insomma, iniziava il dopoguerra anche per noi».



Una soldatessa prova la divisa nella caserma dei Lancieri di Montebello